

ESORDIO LETTERARIO

Branciaroli mattatore anche alla scrivania con «La carne tonda»

L'attore e regista teatrale infrange tabù sessuali e lessicali. Gadda e Arbasino applaudirebbero...

Massimiliano Parente

■ «Le case dove si è vissuta la parte più dolce della vita non andrebbero mai abitate da altri, ci si dovrebbe rinchiodare dentro spesso per rivedere quel film che verrà proiettato per sempre e che non deve essere inquinato da altre vite che l'offendano». È un concetto vero, e malinconico, ognuno di noi ha una casa d'infanzia perduta, abitata da estranei, dove l'ho trovata? Devo dire che ogni volta che sento di un attore, un cantante, un presentatore, un giornalista che si mettono a scrivere un romanzo mettono sempre mano alla pistola (è una famosa citazione, ma non ho una pistola, solo nei videogiochi).

È *La carne tonda*, edito da Aragno, che mi ha subito incuriosito: perché Franco Branciaroli non è mica D'Aria Bignardi, o Selvaggia Lucarelli, o una Massimo Gramellini qualsiasi. Branciaroli è uno dei più importanti attori teatrali italiani, sodale di Giovanni Testori, ha condiviso il palco con Carmelo Bene, è passato da Shakespeare a Beckett, insomma una lunga carriera, sebbene il grande pubblico se lo ricordi per i film di Tinto Brass. Il romanzo? Senza freni, linguisticamente tra Gadda e Arbasino, ma anche spinto, oltraggioso e modernissimo, a avercene. Di cosa parla?

Di tutto, soprattutto perché

c'è un serrato dialogo tra due amici, e da un certo punto un poi, dell'ossessione di fare sesso con una donna incinta (di un altro, va da sé). Sebbene dentro, nel flusso dei dialoghi, ci sia un pezzo di storia d'Italia raccontata dal protagonista (uno che si occupa di import-export con un impiego da raccomandato, il resto tutto ereditato) e dai suoi comprimari, proprio come in

Fratelli d'Italia. Da Romano Prodi che «dopo avercene lasciato di due coglioni uno solo e aver ridotto la testosterone Italia a un semieunuco aspira, ci mancherebbe, come l'Amato, alla presidenza della repubblica».

Il politicamente corretto non trova in Branciaroli mezza fessura in cui infilarsi, e se c'è viene scardinata, anche perché imbastire un romanzo è come stare al bar, «gli argomenti si rivoltano l'uno sull'altro come i panni in una lavatrice e fino a che le cronache non variano d'argomento sono pochi i campionari degli stigmatizzatori di luoghi comuni». Una piccola storia del nostro Paese vista da un attore che, al suo esordio, passati i settant'anni, oltre al teatro è già uno scrittore tra i migliori (ah, avesse esordito prima!), e non risparmia nessuno, a cominciare «dai trapani marxisti che forano i cra-

ni, li aprono e vi riversano la "dottrina", la latrina!», e tanto meno i fascisti, i cattolici, i perbenisti, i buonisti, i cattivisti.

Uno spaccato di questo Paese provinciale dove tutto cambia per non cambiare mai (i corsi e ricorsi di Arbasino), come i vecchi fotoromanzi elencati uno a uno che «si possono amare o no, fanno comunque parte della memoria di tanta gente come me, non sono storie che raccontano come siamo o come eravamo bensì come si sognava e si sogna, ancora, i fotoromanzi sono stati inventati per gente che voleva essere diversa da come era e probabilmente anche chi li realizzava scrivendo e fotografando condivideva questo desiderio, questo sogno: essere diverso da come si è e io conosco qualcuno che di sogni se ne è fatta una vita, di immagini se ne è fatta persona lui stesso». Questo qualcuno è il Mezzera, amico del protagonista, personaggio fondamentale anche lui raccontatore di storie, non si sa quando vere ma molto verosimili andando avanti nella lettura.

I maschi temono gli immigrati, come oggi, ma nessun linguaggio ripulito al nuovo bigottismo lessicale, il problema casomai è il timore dei genitali africani (che le dimensioni non continuo è un'invenzione di noi maschi normodotati), e mai è scritto neri o di colore (alle prefiche di sinistra cascheranno i capelli): «scusa, dico negre perché mi sembra più

nobile e non dispregiativo come intendono adesso, viene dal latino e anche dal dialetto e senza spregio si diceva "neger" ed è più significativo di nero, nero è un colore, negro è una razza o meglio una geografia e poi è più soddisfacente da pronunciare: negra, con quella gr così potente... nera, nera scivola via, è debole si può dire di una scarpa». E seguono lunghe, sublimi disquisizioni sul fare sesso con un negro o una negra.

Finché non si arriva alla storia della carne tonda (ma l'intero romanzo è impastato della carne tonda di una lingua che ingloba tutto e nella sua eleganza può dire tutto, qualsiasi sconceria, mica siamo in un convento), all'ossessione dell'andare a letto con la donna incinta altrui (in fondo il genere pregnant è ancora al top nelle statistiche dei porno), perché a andare a letto con la propria donna incinta «si viene ostacolati dal pudore della sacralità che non si può violare ma se il bambino è di un altro se la futura mamma non farà di te un papà eh, sacramento allora il testosterone viene giù a cascata».

Per sapere come va a finire, ma anche tutto quello che c'è dentro non solo alla carne tonda ma a questo magnifico romanzo, leggetelo. Io do solo il benvenuto a Branciaroli come nuovo fratello d'Italia (spero che la Meloni non equivochi mandandogli una tessera di partito ma già che c'è potrebbe leggerlo anche lei).

PALCOSCENICO ROMANZESCO

Tra affabulazione e gusto di mettere alla berlina il conformismo imperante



**TRAGICHE
IRONIE**

L'attore e regista teatrale Franco Branciaroli (qui nei panni di Enrico IV) è nato a Milano il 27 maggio 1947. «La carne tonda» (Nino Aragno Editore) è il suo esordio letterario, un romanzo che riflette la sua spiccata personalità da mattatore e in cui l'autore si diverte a smontare le fragili basi del comune conformismo

